

■ Sulle tracce dei maestri

di Giulia Cananzi

C'è un turismo che cerca i luoghi in cui operano o hanno operato coloro che promuovono valori profondamente umani: sacerdoti, magistrati, medici, intellettuali, professionisti o semplici operai. Percorsi dove ogni passo non è solo memoria, ma conoscenza, impegno, resistenza.



C'è un tipo di turismo che passa sotto traccia perché, più che riguardare i guadagni e le presenze, è un viaggio dentro se stessi, una sorta di pellegrinaggio laico sulle tracce di coloro che hanno contribuito a costruire i valori personali e quelli della società in cui viviamo. Itinerari dell'anima più che dei luoghi, che ci mettono sulle tracce dei maestri, quelli più vicini a noi: i grandi preti, le vittime della mafia, i poeti, gli intellettuali, gli scienziati, gli imprenditori che hanno saputo interpretare un'epoca: ognuno di loro è una chiave di un mondo etico, che mai come in questo periodo sentiamo minacciato. Non è solo colpa della guerra, degli sconvolgimenti geopolitici e delle divisioni accentuate dai nuovi media, ma della crisi delle comunità. Sullo sfondo, la voglia di ritrovare una coesione oltre se stessi, un bisogno più o meno consapevole di riscoprire un noi, un terreno comune oltre le differenze, di ritornare a casa. «È un tipo di turismo che incrocia tre filoni: l'*heritage tourism*, cioè il turismo del patrimonio intangibile; il *legacy tourism*, ovvero quello legato all'eredità morale, e il *pellegrinaggio* – afferma Paolo Casetti esperto di turismo e destination manager dei borghi –. Non è in gioco tanto l'e-

sperienza culturale ma la ricerca del "patrimonio morale"».

Può riguardare i piccoli centri della provincia, come la chiesetta di Barbiana sul monte Giovi a pochi chilometri da Firenze dove don Lorenzo Milani creò la sua famosa scuola o il comune di Chiaravalle nell'anconetano dove ancora è visibile la casa natale di Maria Montessori, oggi museo. Sempre nel cuore della provincia italiana ci sono anche realtà come il Villaggio Olivetti a Ivrea (TO), creato da Adriano per unire industria, architettura e innovazione sociale. La ricerca può riguardare anche le grandi città, con una rilettura spesso originale delle periferie. Un esempio è il Mandrione-Tuscolano, a Roma, dove operò don Roberto Sardelli, il «prete dei baraccati», e dove ci sono dei resti dell'acquedotto Felice. Poi ci sono personaggi che incrociano più luoghi e più culture, come Pier Paolo Pasolini, personalità poliedrica, poeta, scrittore e regista, con radici in Friuli e a Bologna, stregato dalla Laguna, vissuto a Roma, profondo conoscitore delle borgate e delle contraddizioni della società italiana.

«Il viaggiatore che si pone sulle orme di questi personaggi, cerca i luoghi dove essi si sono formati o hanno operato: la casa natale, il museo



ANDREAS SOLARO / AFP VIA GETTY IMAGES

Segno vivo

All'entrata della casa-museo di don Puglisi. A destra, fontana Clemente XII, Acquedotto Felice.

ROMA VISTA DALLE BORGATE

Ogni viaggio ha una porta d'ingresso. A Roma questa porta è la Stazione Termini. Ogni giorno vi transitano centinaia di migliaia di persone. È il punto in cui la città si presenta e, allo stesso tempo, il luogo dove emergono con maggiore evidenza le sue fragilità. Per questo il nostro itinerario sulle tracce di alcuni dei grandi maestri del Novecento, che hanno operato a Roma, le stesse sulle quali Ottavo Colle APS cammina da anni, non può che partire da qui, dal luogo dove ha operato don Luigi Di Liegro.

Fondatore della Caritas di Roma nel 1979, Di Liegro comprese prima di molti altri che le stazioni ferroviarie non sono soltanto infrastrutture di mobilità ma luoghi umani attraversati da povertà, solitudine e a volte speranza. Attorno a Termini costruì una rete di servizi destinati a chi viveva ai margini della società, contribuendo a trasformare l'assistenza in un progetto di cittadinanza in anni in cui questo era rivoluzionario. Guardando il via vai incessante della stazione Termini – che registra una media giornaliera di 480mila persone in transito – si comprende ancora oggi la forza della sua intuizione: una città si misura da come accoglie chi arriva e da come tratta chi resta indietro.

Da Termini il viaggio prosegue verso sud-est, fino al quartiere Mandrione-Tuscolano. Se la stazione è la porta della città, il Mandrione è una delle sue periferie simboliche. Qui, tra gli archi dell'Acquedotto Felice, don Roberto Sardelli decise, negli anni '60, di condividere la vita delle famiglie delle baracche. Fondò qui la Scuola 725, un'esperienza educativa che avrebbe cambiato il destino di decine di ragazzi esclusi dai percorsi scolastici tradizionali. Sardelli non portò solo istruzione dove mancava: insegnò che la conoscenza può diventare strumento di emancipazione e di riscatto collettivo. Passeggiando lungo il Mandrione si scopre però che questa non è soltanto la storia di un sacerdote. È anche un laboratorio della sociologia urbana italiana. Qui Franco Ferrarotti e Maria Immacolata Macioti svolsero alcune delle loro più importanti ricerche sul campo, osservando la vita quotidiana delle borgate romane e dando voce a mondi che la città ufficiale preferiva ignorare. Gli stessi luoghi furono raccontati da Pier Paolo Pasolini nei reportage pubblicati su «Vie Nuove», dove il Mandrione appare come uno straordinario osservatorio delle trasformazioni sociali dell'Italia del dopoguerra. Tra gli archi dell'acquedotto si incontrano così tre sguardi diversi – quello del prete, del sociologo e del poeta – accomunati dalla volontà di vedere ciò che gli altri non vedevano. La tappa successiva conduce alla Basilica di San Paolo fuori le Mura, sulla via Ostiense. Qui la figura di don Giovanni Franzoni apre una riflessione diversa ma complementare. Abate domenicano della Basilica negli anni del Conci-



lio, Franzoni – poi sospeso *a divinis* per le sue posizioni su aborto e divorzio – interpretò il cristianesimo anche come pratica di partecipazione civile, dialogo e responsabilità sociale. Le attività della Comunità cristiana di base di San Paolo, ancora oggi attiva, mantengono viva quella lezione: la fede non come rifugio dal mondo, ma come strumento per comprenderlo e trasformarlo.

L'ultima tappa ci porta a Prato Rotondo, nella periferia nord della capitale, dove operò don Lutte. Anche qui ritroviamo il filo che unisce tutte le figure incontrate durante il percorso: la scelta di stare accanto agli ultimi. Nelle borgate e negli insediamenti precari della Roma in espansione, don Lutte accompagnò le battaglie per la casa, la scuola e la dignità delle persone, ricordando che la periferia non è un margine geografico ma una questione di diritti.

Alla fine della giornata ci si accorge che questo itinerario non racconta solo sacerdoti e intellettuali, ma una diversa idea di città. Una Roma che non si legge attraverso i monumenti, ma le relazioni; non attraverso il potere, ma la cura. Dalla stazione Termini alle borgate, dalle comunità di base alle scuole popolari, emerge una geografia morale che continua a parlare al presente. Forse è proprio questo il significato più profondo del viaggio: non visitare luoghi del passato, ma ritrovare, attraverso i loro maestri, una bussola per orientarsi nel futuro. In un tempo che sembra aver smarrito i punti di riferimento, questi itinerari urbani non cercano eroi da celebrare ma maestri da ascoltare. Camminando nei luoghi dove hanno vissuto e operato, si scopre che la città conserva ancora le tracce di chi ha saputo trasformare la solidarietà in azione e la fede in impegno civile. E che forse il patrimonio più prezioso che possiamo ereditare non è fatto solo di pietra e opere d'arte, ma di esempi.

Irene Ranaldi

Zoom

TRIESTE E GORIZIA. GLI «ITINERARI BASAGLIANI»

Si dice che quel giorno, per accoglierlo in un clima di festa, fosse stata diffusa in tutti i reparti *Tintarella di luna*, di Mina. Chissà se è vero. Di certo, da quando Franco Basaglia mise piede per la prima volta nell'Ospedale psichiatrico di Gorizia, il 16 novembre 1961, furono in tanti a impallidire dinanzi ai suoi metodi di cura poco ortodossi. Basaglia fu infatti colui che, proprio a partire dagli anni '60 (dapprima a Gorizia e poi a Trieste), rivoluzionò la psichiatria in Italia, inaugurando un modello che fece scuola nel mondo e che portò allo smantellamento dell'istituzione totale manicomiale (l'Italia fu il primo Paese al mondo a farlo) e al riconoscimento dei diritti civili e individuali dei pazienti psichiatrici. Oggi questi stessi luoghi in cui operò il padre della Legge 180 sono aperti alla città, in uno scambio fecondo e reciproco. E, grazie a una cooperativa sociale, La Collina, è anche possibile visitarli seguendo specifici itinerari che spiegano come sia stato possibile che nel tempo siano diventati luoghi di inclusione, cultura e comunità. Ma procediamo con ordine. La cooperativa sociale La Collina nasce nel 1988, all'interno di quel movimento cooperativo sorto a Trieste agli inizi degli anni Settanta proprio su impulso dello smantellamento del manicomio. Il nome lo mutua da una collina nel parco di San Giovanni – sede del manicomio cittadino – che ospitava, al tempo in cui Basaglia vi giunse, i «tranquilli», cioè i malati psichiatrici che potevano lavorare. Proprio La Collina ha ideato, tra le molteplici attività, gli «Itinerari basagliani», visite guidate (per scolaresche, famiglie, turisti, esperti...) nel parco e nelle strutture annesse, e così pure nell'ex Ospedale psichiatrico di Gorizia (oggi Parco Basaglia), sulle tracce del grande psichiatra. Le visite possono comprendere anche percorsi didattici e workshop tematici di approfondimento. Arriviamo al parco di San Giovanni, a nord di Trieste, un martedì di metà giugno. Ad attenderci c'è Maria Isabella Costadura (referente per i servizi archivistici della cooperativa), che ci guiderà in uno degli Itinerari, nel corso del quale incontreremo anche Marina Colja e Patrizio Battiston, impegnati rispettivamente all'interno del Centro di documentazione «Oltre il giardino», e di RadioFragola, storica emittente comunitaria della cooperativa (www.radiofragola.com). Il sole di mezzogiorno accentua il contrasto di colore tra il verde dei prati e i rossi, i rosa o i gialli accesi dei cespugli di rose (ce ne sono oltre 5mila varietà, anch'esse eredità dello psichiatra veneziano che stimolava i pazienti a coltivare, nel senso letterale del termine, bellezza). Lo stesso contrasto suscitato dal pensiero del tanto dolore chiuso nel silenzio in questo luogo oggi così rigoglioso, fin dagli inizi del 1900, quando, ancora in periodo asburgico, il manicomio vide la luce. Qui Basaglia fu chiamato nel



SABINA FADEL



SABINA FADEL

1971 da Michele Zanetti, allora presidente della provincia, per vedersi affidata la direzione del manicomio, chiedendo in cambio di poter avere «carta bianca», per portare avanti ciò che aveva iniziato a Gorizia. Maria Isabella ci conduce passo dopo passo alla scoperta del luogo: dopo il Centro di documentazione (che non custodisce documenti sanitari, ma materiali, testimonianze, fotografie e video che raccontano la storia dell'ospedale psichiatrico di Trieste e la rivoluzione basagliana) e la sede di RadioFragola (dove Patrizio ci spiega il prezioso lavoro di sensibilizzazione con le scuole), i vari laboratori, il roseto, il ristorante-bar (*Il posto delle fragole*), il teatro, e gli edifici ora utilizzati dall'Università o dall'Azienda sanitaria. La visita dura più di un'ora ed è suppergiù la stessa che può fare chiunque giunga fin qui sulle tracce di un uomo che ha voluto lasciare il mondo migliore di come l'aveva trovato. Gli itinerari sono attivi tutto l'anno, a Trieste e a Gorizia. Necessaria la prenotazione: www.itineraribasagliani.org; info@itineraribasagliani.org. I costi sono davvero accessibili a tutti.

Sabina Fadel

dedicato, le comunità e i servizi sociali creati, i centri studio, i memoriali, i luoghi centrali negli scritti o nei film». A volte la visita si allarga all'intero paese o al quartiere, con l'obiettivo di immergersi nella memoria, di vedere per un attimo con gli occhi del maestro. «L'intento non è puramente celebrativo – spiega Casetti –, ma nasce dal bisogno di riflettere sui propri valori, di portarsi a casa un bagaglio per la vita, che induca alla speranza, che ristabilisca una fiducia negli altri». Per tutti questi motivi è una forma di turismo quasi intimistica: «Non è possibile quantificarla – continua Casetti –, perché spesso per viverla non si paga un biglietto, unico mezzo che gli specialisti hanno per misurare i flussi turistici. Il più delle volte i luoghi dei maestri non sono la meta principale, ma sono a margine di un viaggio più grande. Si tratta comunque di un turismo che segue la scia del turismo sostenibile, rispettoso di luoghi, natura e abitanti e che contribuisce a contrastare l'iperturismo, grande sfida dei nostri tempi».

Abbiamo provato a percorrere alcuni itinerari, alla ricerca dei luoghi dei grandi maestri contemporanei, per ritrovare i loro passi e riflettere sul futuro che vogliamo.

Palermo, la città in rinascita

Palermo non è più la città descritta dalle serie di Netflix e Prime, un concentrato di degrado e

crimine organizzato. Ormai da molti anni, è in corso una lenta ma decisa rinascita, che cammina sulle gambe di associazioni, privato sociale, parrocchie, singoli individui. Chi vuole scoprire questa «foresta che cresce», visitandone i luoghi e le realtà, può rivolgersi a Palma Nana, il tour operator di Libera il g(i)usto di viaggiare.

Il focus è più concentrato sulle scuole, ma l'esperienza è aperta a tutti, famiglie o gruppi di amici. «La prima domanda che facciamo ai visitatori è che cosa gli viene in mente quando pensano alla Sicilia – spiega Valentina, appassionata guida della sua città –, subito affiorano i pregiudizi e nostro compito è destrutturarli, per raccontare un'altra Palermo, in un viaggio a più voci». Valentina non è una semplice guida: è una mediatrice culturale, a lei tocca tirare le fila dell'esperienza. Il viaggio inizia dall'aeroporto o dalla stazione e può durare da mezza giornata ad alcuni giorni, attraversando tutta Palermo: s'inizia dalla Kalsa, il quartiere arabo, ma anche quello di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per poi proseguire nei luoghi che ospitano le realtà sociali del territorio: nel quartiere Brancaccio si visita la parrocchia di San Gaetano, dove è stato parroco don Pino Puglisi, una vita a sottrarre i ragazzi dalla criminalità, ucciso dalla mafia nel giorno del suo 56° compleanno. Tappa imprescindibile è il ristorante «Al Fresco», giusto di fronte alla cattedrale, i cui cuochi, i «Cotti in fragranza», sono ragazzi



DRAGONCELLO / GETTY IMAGES

Ritorno alle radici

Il luogo in cui sorgeva la casa di Giovanni Falcone. Pagina a sinistra, l'ospedale psichiatrico di Gorizia e, sotto, il roseto di Basaglia a Trieste.



Nuova vita

Un gruppo di ragazzi in visita ai luoghi sequestrati alla mafia.

del carcere minorile Malaspina. «Giocano con le parole, per dimostrare nei fatti che il reato non si cancella, ma non è un destino, si può scegliere di ricominciare – spiega Valentina –. Un concetto che ormai non ti propone più nessuno: è più facile condannare, stigmatizzare, confondere il reato con la persona». Una delle esperienze più belle è visitare Danisinni, «un quartiere in piena rinascita sociale e urbanistica, grazie all'intuizione di un frate cappuccino, fra Mauro Billetta, che ha saputo leggere il territorio e capire che solo gli abitanti potevano farlo fiorire.

Altra esperienza da non perdere è quella attraverso i beni confiscati alla mafia e oggi sede di attività sociali e produttive. Si parte da Portella della Ginestra, nell'entroterra di Palermo, dove il 1° maggio del 1947 gli uomini del bandito Giuliano spararono su una folla di contadini. Si continua visitando la cantina vitivinicola Centopassi di Libera Terra, in memoria del giornalista Pepino Impastato, ucciso dalla mafia per le sue denunce. Un tempo appartenuta a Giovanni Brusca, l'assassino di Falcone per conto di Cosa Nostra, la proprietà è oggi una realtà riconosciuta nel suo settore, gestita dalla cooperativa Placido Rizzotto, un altro nome importante, che celebra il sindacalista corleonese che ha dato la vita per libera-

re la sua terra dall'oppressione mafiosa: «È in questo percorso che riuniamo il passato con il presente. Parliamo dei sindacalisti che aiutarono le lotte contadine di un tempo per legarle alle lotte di oggi, contro il caporalato e lo sfruttamento. E come se dicessimo, soprattutto ai ragazzi: "Ti consegniamo queste storie come fossero cicatrici, dalle quali tu puoi prendere esempio e puoi ricominciare"».

Vede centinaia di ragazzi, Valentina, e ogni volta è sorpresa dalle loro reazioni: «L'esperienza è potente, li provoca direttamente, ed è una condizione a cui loro non sono abituati. D'improvviso non si trovano più sul divano di casa a scrollare una realtà piatta. Il loro sguardo è cambiato, i loro sensi sono accesi, hanno una potenzialità incredibile». In apparenza Valentina li fa entrare a Palermo dalla porta di servizio, ma dietro quella porta c'è un mondo: gli parla di uomini in carne e ossa, Giovanni, Paolo, Pino, Peppino, Placido, che non volevano essere eroi, ma hanno scelto di fare il loro dovere fino in fondo. Una scelta che permette ancora oggi a Palermo, e per esteso all'Italia, di rinascere a testa alta, trasformando persino i vicoli e le piazze dei quartieri più difficili in tante possibilità di vita.

M